



Mal Langsdon/Reuters

Con o senza busta paga?

L'intervista

Aris Accornero:

«Aumenta la qualità ma chi difende i diritti?»



Andrea Cerase

«Artigiani delle reti informatiche»: saranno loro la maggioranza dei lavoratori del futuro? Nella foto piccola Aris Accornero

Nel nostro futuro la grande massa dei dipendenti è destinata ad essere sostituita dai «lavoratori autonomi di seconda generazione?» Un'ipotesi sempre più concreta, e in tanti pensano che i nuovi «artigiani delle reti informatiche» non siano per nulla un fatto negativo

Non c'è più il Lavoro con la L maiuscola, che ha dominato il '900, ma il lavoro con la l minuscola. Il cambiamento porta del bene, ma anche del male. L'importante è non cadere preda del catastrofismo, o accontentarsi di un ottimismo acritico e ingenuo. La tesi che Aris Accornero - sociologo e ex operaio Fiat - ha sviluppato nel suo ultimo libro («Era il secolo del Lavoro», il Mulino) è molto semplice, ma riccamente argomentata. «Il lavoro migliora in qualità, peggiora nella sua tutela. Se non si guarda a entrambi i corni del dilemma non si capisce il prossimo ventennio». Accornero divide molto delle nuove analisi sul lavoro autonomo. «È abbastanza vero - dice - che c'è una destrutturazione materiale del lavoro e dei luoghi del lavoro, e una ristrutturazione virtuale dell'impresa. Questo è il grande passaggio. Crescono quelli che lavorano con la testa. E non è poco. Però la tutela, la garanzia, la stabilità si sta perdendo. La bilancia è difficile...».

Conta di più la trasformazione del lavoro da dipendente a autonomo, oppure la quantità di intelligenza richiesta? È anche difficile stabilire le quantità statistiche...

Togliamo dal tavolo la questione quantitativa. Un po' imbroglia il fatto che in Italia già agli inizi degli anni '80 il lavoro autonomo era molto più elevato. Ma in gran parte dovuto al settore commerciale polverizzato, anomalia che resta. Le statistiche non distinguono il contenuto qualitativo del lavoro autonomo. C'è stato invece uno sviluppo impetuoso

recente, di chi si è iscritto alla partita iva per il contributo previdenziale del 10 per cento. Ma penso che in larga misura siano soggetti che vorrebbero costruirsi un lavoro autonomo, ma ancora non lo hanno. È difficile pensare che le forme di lavoro indipendente superino il 30 per cento del totale. Non bisogna prendere abbagli. C'è un motivo profondo e giusto per cui l'imprenditore e il lavoratore sono mestieri diversi. Farli tutti e due è pesantissimo. Non piace a molti.

Esaminiamo alcune parole chiave del dibattito sul lavoro, che arroventano anche la crisi politica: flessibilità e orari

Ormai anche il sindacato italiano si è convinto che la manovra sugli orari è molto utile se molto articolata. Basta non illudersi che a meno ore lavorate possano corrispondere più posti di lavoro. Manovrando sugli orari si può arginare la disoccupazione, non creare occupazione. Soprattutto può migliorare la qualità del lavoro e la qualità della vita. Con accordi che coinvolgano anche i Comuni, per armonizzare tutti gli orari nelle città.

Nicola Cacace insiste con l'esempio del part-time in Olanda.

Ma che facciamo, chiediamo alla Fiat di trasformare in part-time i suoi 120 mila dipendenti per raddoppiare i posti? La gente poi cercherebbe altri impieghi per riempire le ore vuote. Invece una maggiore flessibilità degli orari può giovare al lavoro e alle imprese, ma ripeto, in termini qualitativi. È un fatto che i paesi con

più occupati, Usa e Giappone, hanno orari più lunghi. La Germania, ha orari più corti, e più disoccupazione...

La tua risposta al problema dell'occupazione è classica: aumentare il prodotto.

La tecnologia non si può certo combattere. Occupazione e riforma del welfare, qui in Europa sono problemi strettamente legati. Ogni volta che si affrontano separatamente si perde tempo. I sistemi di welfare si sono affermati negli anni '60, quando i tassi di sviluppo erano doppi, e le tendenze demografiche diverse. Nessuno prevedeva di non poter pagare in futuro le pensioni. Oggi una delle risposte deve essere quella di investire e produrre di più. Penso a programmi per riqualificare città e paesaggi, devastati da un certo modo di costruire. O anche a grandi piani internazionali di investimento all'estero. L'Africa non ha solo bisogno di africani armati e di prestiti, ma anche di opere. Però, per decidere, ci vogliono governi in grado di durare.

Un grande cambiamento del lavoro è la sua femminilizzazione. Il tuo libro lo sottolinea molto, ma è un po' un'eccezione.

Possibile che non si capisca che il lavoro cambia decisamente anche perché cambia la composizione per sesso della mano d'opera? C'è l'ignavia di economisti che guardano solo i numeri. Eppure negli ultimi vent'anni sono entrate al lavoro due milioni di donne, mentre i maschi sono meno di prima. Un'altra idea è

che le donne non mutino in nulla questa realtà. Per me è l'opposto. Il nuovo lavoro, più flessibile e più attento alla qualità, è più femminile. Non è un luogo comune. Le donne sono più preoccupate del senso del prodotto anche per chi lo deve usare. Accettano meglio, un po' per scelta, un po' perché indotte dalla cura della famiglia, la maggiore flessibilità. Sviluppano più facilmente i contenuti relazionali e di comunicazione. Se prima erano un punto di debolezza - l'imprenditore diceva: non assumo donne perché poi fanno figli - ora sono un punto di forza.

Non corri il rischio di una visione assolutamente non conflittuale? Il conflitto che si origina nel lavoro non ha più centralità?

Il conflitto del lavoro ha catalizzato per quasi tutto il secolo ogni altro aspetto del conflitto sociale. Ma a partire dagli anni '60 nuovi movimenti, dai giovani, ai neri, alle femministe, hanno messo in evidenza altri conflitti fondamentali. Rischiamo di cercare il conflitto dove non c'è più, e di non vederlo dove si manifesta. Potrei usare una metafora banale: al Lavoro maiuscolo corrispondeva un conflitto centrale, ai lavori corrispondono conflitti plurali, a volte del tutto nuovi e difficilmente gestibili con le vecchie logiche politiche e sindacali.

Il sindacato si sta adeguando al nuovo? O invade la sfera del politico, magari riproducendo vecchi collaterali?

Non vedo assolutamente questo significato nelle cene di Cofferati e

D'Antoni con Marini e D'Alema. Il sindacato non ha mai svolto un ruolo tanto autonomo come oggi. La «cinghia di trasmissione» è davvero un ricordo del passato. Non era scontato, perché col governo di centro sinistra si poteva pensare a un ruolo subalterno del sindacato. In Germania, quando governa la Spd, i sindacati in genere stanno ben zitti. Anche l'azione svolta contro il secessionismo di Bossi ha dimostrato la capacità del sindacato italiano di gestire temi generali e nazionali. Il mantenimento di un'idea di «confederalità», di solidarietà, è preziosa. La cosa importante è che il sistema delle garanzie valide per tutti sia snellito, e integrato con una capacità contrattuale attenta alle diverse situazioni produttive.

Mentre i sindacati manifestavano al Nord, Trentin ha difeso la contrattazione nazionale. Che cosa intendi per garanzie più snelle?

Essere aiutati e assistiti per trovare il lavoro, e non precipitare nel nulla se lo si perde: garanzie di cittadinanza universale irrinunciabili. Non vuol dire però che avrai per sempre quello stesso lavoro, che non potrai mai essere licenziato... Ci vogliono nuovi istituti pubblici, e anche nuove norme. Per esempio un nuovo collocamento, co-gestito da sindacati e imprenditori. Per esempio diritti alla formazione permanente. Insomma, le precondizioni per conquistare pari opportunità sul mercato. I contratti nazionali devono restare, ma essere più snelli e cogenti, fissando magari la retribuzione na-

zionale minima, vicina a quello che io definisco reddito di cittadinanza. Poi il sindacato deve sapere sviluppare la capacità di contrattare nelle aziende, e dove le aziende sono troppo piccole, sul territorio. La destrutturazione e ristrutturazione del modo di produrre chiede anche un sindacato di tipo nuovo e sindacalisti diversi.

Ultima parola chiave: globalizzazione. Non sarà che dopo tanta enfasi sul piccolo e l'autonomo, ora le imprese si riorganizzano alla grande con gerarchie più forti del passato? C'è anche chi parla di «neo-taylorismo»

In parte è vero. Se si studia l'America si vede che le imprese magari si sono ridotte, ma per contare e comandare di più. La dialettica tra chi governa e chi esegue è ben presente. Però l'impresa è cambiata. Non esiste più il grande colosso che produce tutto da sé. C'è molta interdipendenza, le imprese competono e collaborano. Insomma, c'è stata una profonda «autocoscienza» anche dell'impresa capitalistica. La globalizzazione è lo sbocco naturale dello sviluppo capitalistico, del resto preconizzato già da Marx. È bella? È brutta? Cadute le idee del socialismo, il vettore che spinge la civiltà oggi è esclusivamente economico. Altri vettori, come i fondamentalismi, non sono preferibili. Però non credo a un mondo che possa essere governato solo dal Fondo monetario internazionale. E non mi piace.

A.L.